FEDERIGO
SAVORGNANO

NOVELLA

DI

CARLO TAMI

SECONDA EDIZIONE

TORINO
STAMPERIA DI COMP.-TIP. A. ODDENINO E COMP.
Via del Teatro d'Angennes, N. 16.

1870

A

LUIGI DI LIVIO TAMI

UDINESE

CHE POSPOSTI ALLA CARITÀ DELLA PATRIA

GLI AFFETTI DI MARITO E DI PADRE

UDITO APPENA IL GLORIOSO SBARCO DEI MILLE

CORSE A COMBATTERE

PEL RISCATTO DELLE SICILIE

NON ULTIMO FRA I PIU' PRODI

1860

FEDERIGO SAVORGNANO

> E se non fosse, che ancor lo mi vieta
> La riverenza de le somme chiavi,
> Che tu tenesti nella vita lieta,
> I'userei parole ancor più gravi.
> DANTE, *Inf.*, canto XIX.

Federigo Savorgnano, capo della più cospicua famiglia del Friuli, sosteneva ed aumentava il lustro del suo casato con tutti i pregi del corpo e dello spirito, che in un uomo sia dato di trovare. Egli robusto della persona e leggiadro: egli facondo e pronto dicitore: egli splendido e soccorrevole agli infelici: egli valoroso guerriero quanto altri mai. E queste preziose prerogative si concentravano in un cuore magnanimo e sensibile, talchè ogni sua azione a bene tendeva: e se mai di alcun male fu causa

ingiustamente a taluno, ciò non avvenne per volontà che ne avesse; laonde, conosciutolo, se ne addolorava e correva senza indugio al riparo. Perciò egli fu il vanto della sua Udine, nella quale non era persona di qual si voglia condizione, che al nome di Federigo non s'atteggiasse a rispetto, e nelle parole non dimostrasse la somma riverenza in cui lo teneva. E se qualche infortunio accadeva pubblico o privato, gli animi contristati cercando refugio o difesa, a Federigo si volgevano quasi per moto naturale; memori che mai fu ingiustizia da reprimere, torto da riparare, delitto da punire, ch'egli non si affrettasse a far quanto la bontà e l'elevatezza de' suoi sentimenti come un dovere gli accennavano (1).

E Federigo visse infelicissimo, e raccolse dalla malvagità degli uomini una infinità di rammarichi e per sommo la morte!

Perchè la matrigna, invelenita contro di lui, tutta pose in opera l'ostinazione e l'a-

stuzia, che possono covare nel cuore di femmina scellerata, per condurlo ad estrema rovina. Le cause che a tanto la spingessero ci sono taciute dal nostro cronista, perchè forse la sua penna inorridì alla enormezza che stava per tramandarci; ma da qualche misteriosa parola siamo indotti a sospettare che per denegato amore essa convertisse in acerrima bile il bestiale trasporto che per Federigo avea dapprima nudrito. Tardo però fu il compimento degli empi desiderî di questa perversa, che Lisabetta avea nome; e prima le rughe della vecchiezza le sfiorarono il volto procace, e la canizie le biancheggiò sulla testa.

Era notte innoltrata, e costei si trovava in una stanza del suo palazzo in preda alla più violenta agitazione, e moveva all'intorno il passo ora celere, or lento; e di quando in quando fermavasi tendendo le orecchie in atto di chi aspetta qualcuno con somma ansietà. E stanca del lungo aspettare digrignava i denti rabbiosamente e batteva il

suolo col piede, allorchè spalancossi la porta e comparve un corriere tutto trafelato ed ansante. Precipitò verso lui, e senza dargli tempo di farle un inchino gli disse:

— Parla.

E con occhi sospinti e bramosi fissava nel volto quell'uomo, e tutte le membra le tremavano per la commozione. Il corriere rispose:

— Giovanni è creato patriarca; ecco le lettere.

— Giovanni, hai tu detto, Giovanni? proruppe la donna mettendo un grido di gioia. Oh! io sarò vendicata finalmente! Non sarà più per me un sogno la fame della vendetta! Finalmente il mio cuore sfogherà questa fiamma che lo divora da tanto tempo!

E rideva e piangeva per lo eccesso dell'allegrezza, e stringeva convulsivamente fra le mani quelle carte, e le baciava con immenso trasporto.

Dopo che il pontefice Urbano VI avea dato

in commenda il patriarcato di Aquileja al cardinale Filippo d'Alenconio, s'era ingenerata nel Friuli una sanguinosa guerra civile, che terminò soltanto allorchè, renunciante l'Alenconio, Giovanni Sobieslavek fu eletto patriarca. E quando ai Friulani, stanchi del sangue sparso e della lunga anarchia, giunse l'annunzio di questa elezione, accolserla con inestimabile gaudio, giacchè reputavano collegarsi in quell'uomo tutte le qualità necessarie a guarire le piaghe della patria. Ed andavano memorando: lui, sortito dai marchesi di Moravia e bastardo dell'imperatore Carlo IV, essere perciò potente di principesche aderenze, che in caso di bisogno non mancherebbero di giovargli: lui, uomo di mente elevata e portato a grandi cose, progredire fermo ed inconcusso nelle concette intraprese e trascinarle energicamente ad effetto: perciò, se gettasse lo sguardo sui mali che infierivano fra i suoi soggetti e statuisse di ripararvi, nessun impedimento basterebbe a rimoverlo

da sì nobile scopo. Incitate da queste belle speranze, tutte le fazioni gli apparecchiarono festevoli accoglienze, e fecero a gara di mostrargli la maggior devozione, mandandogli anticipatamente scritti e messaggi, coi quali, espostegli le cagioni delle discordie, concludeano col riporre nella sua saviezza l'accomodamento d'ogni querela.

Ma contrari seguirono i fatti all'aspettazione, perchè Giovanni appena entrò nel potere, anzi che darsi a sopire i dissidi, procacciò di fomentarli maggiormente, onde per tal maniera sullo stuolo insanguinato e diviso dei castellani fortificato fosse l'imperio suo; e l'unico fine che si propose fu di trarre il maggiore profitto possibile dai contendenti, fra cui sotto la falsa specie di paciere s'interponea. Quindi successe che ai suoi partigiani ogni maggiore misfatto lecito diventò, e guai a quelli che avessero osato resistere alla loro violenza: ne susseguiva l'esterminio dei miseri e la confisca delle loro sostanze.

In tanta calamità Federigo Savorgnano, egli laico e guerriero, emergeva potente del suo cuore generoso e della sua virtù in confronto ai niquitosi comportamenti di Giovanni, che pur sacerdote era e patriarca. A Federigo accennavano i perseguitati come a securo refugio; a lui accorrevano gli oppressi come a vendicatore delle soprafflazioni; Federigo chiamavano i minacciati per mettersi al coperto dalle ribalderie sovrastanti: e Federigo soccorreva i perseguitati, accoglieva e consolava gli oppressi, confortava e rincorava i minacciati. Ed allora Giovanni, vedendo starsi di fronte quel magnanimo, il quale con tanta audacia osava mettere ostacoli alla sua violenza, giurogli addosso mortale odio ed accanito, fermando con empio proposito di farlo quando che fosse mal capitare.

Una sera, mentre il Patriarca stava trastullandosi coi giullari e colle bagascie, di cui era sempre piena la sua corte, gli fu annunciata una gentildonna che chiedea di

parlargli con molta ansietà. E poi fu veduta entrare una femmina di matronale corporatura e sembianza, il cui volto solcato dalle rughe delle passioni, piucchè degli anni, serbava i vestigi di molta bellezza svanita; se non che fra il pallore che copriva quei nobili lineamenti lampeggiavano le pupille di un fuoco tanto sinistro da doverne il riguardante provare ribrezzo e perdere quel sentimento di riverenza che al primo aspetto avesse concepito. Era Lisabetta. Quando Giovanni la vide, fece uscire gli astanti, e levatosi di sedere, le andò incontro dicendole:

— Che avete di nuovo, cugina?

— Che ho? rispose quella deponendo il riserbo in cui s'era tenuta per la presenza dei domestici. Non sapete no che Federigo ha ricoverato in Pinzano Nicola Manini?

Giovanni trasalì e mutò colore.

— Ricoverato sì, continuò Lisabetta, e così vi sarà scappato di mano anche questo, e così anche questo riderà della vostra dabbenaggine e dei vostri ministri, e così.....

— Tacete! interruppe vivamente il Patriarca, le vostre parole mi fanno male. Oh! questo Savorgnano la finirà egli di soperchiarmi! Oh! la finirà sì, dovessi... — e non progredì.

— Avete un bel dire voi che la finirà, ed è già un pezzo che lo dite; ma Federigo è ogni giorno più grande, ma egli ha ormai nelle sue mani il potere, di cui voi avete il nome. Oh! il grand'uomo che siete voi! La finirà! ah! ah! ah! — E rideva di un riso diabolico.

Giovanni soprastette per qualche istante meditando; poi sonò con impeto il campanello, e venuto un servo, gli disse:

— A me Gesualdo.

Era costui l'intimo suo confidente.....

È molto spiacevole che nella cronaca sia lacerata la pagina, che forse ci tramandava il colloquio di questi tre.

Due giorni dopo succedeva in Udine una universale costernazione e sbigottimento. Era un continuo domandare sommesso ed

interrotto, un rispondere incerto e pauroso; chè le parole uscivano di bocca assai ponderate per la tema di molte spie che vagavano dappertutto. E da questi discorsi venivasi a raccogliere come nella notte precedente, mentre Federigo andava a casa, fosse stato assalito da una mano di sicari, i quali avendo vanamente cercato di torgli la vita per la valorosa opposizione ch'egli fece, sopraggiunti i vicini al rumore dei ferri, erano fuggiti. Rabbrividivano le genti nell'udire sì atroce attentato, e dicevano: essere giunta al colmo la malvagità o la inettitudine dei governanti; non potere il cittadino aggirarsi per le contrade della sua patria senza timore che qualche ribaldo stesse appiattato per fargli offesa; nessuno potere più tenersi in sicurtà, poichè la vita di sì buono e potente signore era stata in sì reo modo minacciata. Per la qual cosa, impietositi gli animi, correvano al palazzo Savorgnano chiedendo se Federigo avesse tocca qualche ferita, e come si trovasse in salute dopo sì

grave pericolo. E Federigo a tutti faceva rispondere: stessero cheti; lui non avere subito alcun male, e credere che ad altri fossero diretti i colpi, che per errore gli erano stati rivolti. Le quali prudenti parole tendevano a non esasperare maggiormente gli animi, già troppo esaltati.

Ma nella dimane, fatti ragunare i parenti e gli amici, così loro parlò:

— O miei dilettissimi, io voglio che di mia bocca siate istrutti della risoluzione in cui sono entrato. Voi foste testimoni del mio contegno in ogni periodo della mia vita; e vedeste come, per quanto potei, abbia sempre procacciato di oppormi alla malvagità dei tempi e degli uomini, e di ridonare a buono stato questa travagliata patria nostra. Le mie fatiche furono vane, e tutta perduta fu l'opera mia. Giovanni, patriarca nostro, quel Giovanni di cui già molto diffidavo allorchè voi, poveri illusi, lo aspettavate come un salvatore, mi ha giurata mortale nimicizia; ed io venero troppo il sacro

carattere di cui è rivestito per irrompere agli estremi come si converrebbe ai suoi pessimi comportamenti. Egli è quello, io conosco la sua mano, egli è colui che ier l'altro mi fece insidiare; e se al suo desiderio fosse stato pari l'effetto, questa lingua, con cui ora vi parlo, muta sarebbe e inanimata. Che avrei dunque a fare? Dovrei forse opporre il pugnale al pugnale, ed il tradimento al tradimento? Mainò! La mia mente rifugge dal solo pensarvi: se Giovanni è scellerato come uomo, come sacerdote debbo rispettarlo, e come rappresentante del Dio che adoro. Sappiate pertanto che determinai di partirmi di qui e di stabilire la mia residenza in Pinzano, dove se non potrò colla mia persona vegliare sugli sfortunati concittadini, non vedrò almeno lo strazio della povera patria.

Proferite queste parole, Federigo fra il compianto della turba che lo circondava scese nel cortile, e montato a cavallo uscì colla scorta di pochi famigli avviandosi fuori

della città. E divulgata essendosi come il baleno questa sua deliberazione, il popolo contristato accorreva a fargli ala nel passaggio, ed a pregarlo di non abbandonare per sempre la sua natural sede. Quello fu veramente un giorno di lutto per tutti i buoni Udinesi, giacchè, lui partito, si vedevano senza difesa esposti alla esiziale violenza del tiranno.

Io non trovo nella mia mente parole capaci di esprimere al vero il furore che Lisabetta provò all'annunzio della partenza di Federigo; e se vado a ricercare nelle similitudini della poesia, mi pare ch'essa fosse paragonabile ad una tigre, che, addocchiato il boccone a cui più agogna, lo abbia ghermito, e quando s'appresta ad addentarlo, allora gli scappi.

Un mese dopo, Federigo, che sempre si teneva in Pinzano, ricevette un messo con questa lettera:

« *Al Magnifico e Nobile Signore Federigo Savorgnano, carissimo figliuolo in Gesù, salute e sincera dilezione.*

« Nobile e Diletto Figliuolo!

« Fummo gravemente contristati all'annunzio della risoluzione che avete presa, di ritirarvi da questa nostra fedele città di Udine; conciossiachè per tal modo ci abbiate frustrati del savio consiglio vostro e dell'efficace vostro aiuto, ed eziandio abbiate dato adito a taluni malvagi uomini di sparlare della nostra persona ingiustamente e disonestamente.

« Noi abbiamo sempre nutrita per voi una benevolenza particolare e stima, com'è meritato dalla vostra bontà e valentia; e sempre abbiamo lodate le vostre azioni, e fatto gran conto dell'opera che in caso di bisogno potreste prestarci.

« Perciò vi preghiamo di non ascoltare le suggestioni della gente maligna e nemica della Santa Chiesa madre nostra comune; ed in virtù della paterna autorità nostra, siccome a figlio carissimo, vi comandiamo di troncare le ingiurie che profanano il

nostro nome, ritornando al vostro consueto domicilio.

« E vi assicuriamo che da noi sarete sempre trattato con paterna tenerezza ed amore, e che ci porremo colla nostra persona fra voi ed i vostri malevoli, e sempre opereremo a tutela e salute del corpo vostro e dell'anima vostra.

« Intanto vi diamo la nostra benedizione.

« Dal Castello di Udine nell'anno di grazia MCCCLXXXIX, nelle calende di Febbraro.

« ✠ GIOVANNI *Patriarca.* »

Proprio è dell'uomo virtuoso di giudicare gli altri secondo i suoi sentimenti ed il suo cuore, e perciò impossibile a lui sembra che vera e costante scelleratezza possa covarsi in alcun mortale: laddove i perversi, discredendo alla virtù, reputano involto nella loro nequizia il mondo universo. I quali istinti di natura ci sembrano compartiti poco giustamente, perchè al malvagio è letizia la sua credenza ed incitamento a pessime opere; mentre i giusti in tutti fidando

cadono di leggeri nelle insidie del primo. Queste considerazioni giovano a giustificare la gioia che Federigo provò leggendo la lettera del Patriarca, giacchè altrimenti avrebbe dovuto parere inverosimile e pazza. Rallegrossi pertanto il buon Federigo, e ringraziò il Signore perchè toccato avesse il cuore a Giovanni, persuadendolo a moderazione e dolcezza; lo ringraziò perchè gli avesse aperta la via di cancellare il rimorso, che la nimicizia dell'Unto suo gli suscitava nel petto religioso, e perchè lo riconducesse alla sua prediletta Udine, i cui abitanti anelavano al suo ritorno. Rispose dunque con termini sommessi e cortesi al Patriarca dicendogli che molto lietamente voleva arrendersi al suo desiderio, e che fra due giorni partirebbe per Udine.

Divulgatasi nella città la notizia del prossimo ritorno di Federigo, tutti si commossero a mirabile gaudio, talchè pareva che fosse avvenuta qualche pubblica prosperità; tanta festa menava quel popolo! Spuntato il

giorno prefisso, la maggior parte dei cittadini corse in folla ad incontrarlo, spargendo le vie di fiori e d'erbe odorose e mandando giulive esclamazioni. E quando appena Federigo fu veduto, elevossi un rimbombo di universali evviva e battimani, e lo circondarono le turbe, e beato colui si teneva che arrivar potesse ad impadronirsi delle briglie e guidargli il cavallo, pel quale onore succedeano di continuo piacevoli gare. Entrato Federigo in città, passando per le contrade, piovevano sul suo capo fiori e benedizioni infinite, sicchè la sua reddita pareva un vero trionfo.

Fermati meco di grazia, o lettore, di fronte a quel palazzo! Vedi tu fra i vetri di quella finestra una testa femminile che osserva le gioie del popolo? Or bene! non diresti, riguardando la sinistra e convulsa espressione di quel pallido volto ed il sardonico suo ghigno, essere colei un mal genio appostatosi là per dire a Federigo: godi, godi pure, o insensato, dell'ultima gioia tua?

Quella femmina è Lisabetta, nè dal progresso del mio racconto ti parrà strano che anch'essa prenda parte all'allegrezza degli Udinesi.

Erano scorsi varì giorni dopo il ritorno di Federigo, e gli Udinesi lo aveano trattenuto in continue feste, dimostrandogli il loro amore con giostre, corse ed altri spettacoli di tal fatta. E Federigo trovavasi al colmo della felicità, vedendosi circondato dalla benevolenza de' suoi concittadini, e molto bene accolto dal Patriarca, il quale pareva avesse deposto del tutto l'antico rancore. Ma una sera, mettendosi a letto, fu sorpreso da profonda tristezza, che rodevagli il petto senza comprenderne il perchè. E dopo lunga e crucciosa veglia essendosi addormentato, ebbe vari sogni tetri e spaventosi; parendogli ora di trovarsi nella malinconia d'un cimitero, da cui sorgendo una turba di spettri, lo afferrassero e seco lo trascinassero; ed ora parendogli di essere assalito da una mano di sicarî, e, trapassato dai loro colpi, miseramente spirare.

Da tali fantasie, che invano cercava di sbandire, travagliato il meschino; quando fu giorno, levatosi dalle piume incresciose, recossi nella cappella ad ascoltare la messa, com'era suo pietoso cotidiano costume. E quando furono letti i primi evangeli, accorse un fedele domestico dicendogli:

— O mio padrone, sono qui fuori i famigliari del Patriarca; io dubito che vengano a nocumento della vostra persona.

— Apri, rispose Federigo, apri ad essi tostamente; perchè io nulla temo dai famigliari del mio Signore.

E quello aprì, ed entrarono i famigliari del Patriarca. Ed il primo d'essi, bagnata la mano nell'acqua benedetta, presentolla a Federigo in segno d'amicizia e di fraternità. E mentre Federigo si segnava colla croce, colui brandì un pugnale e glielo immerse nel petto; talchè l'infelice, toltogli modo di opporre difesa per la violenza del colpo inaspettato, mandando un gemito cadde stramazzone a terra.

Perpetrato il delitto e sopraggiunti al rumore i domestici, i ribaldi si dileguarono, ed allora i vicini accorsero a vedere il miserando spettacolo; perchè il ferito era lasciato dove cadeva, ed avendo perduta gran copia di sangue, non si attentavano di moverlo di là, ma come meglio potevano cercavano di medicarlo.

Dopo qualche istante, avvertita del fatto dagli stessi sicarî e trasportata da barbaro desiderio, si recò anch'essa in quel luogo la scellerata matrigna; e fissando il morente che allora cominciava a rinvenire, con perfido riso gli disse:

— Oh! oh! signor Federigo, ci siete finalmente capitato! Era pur ora che pagaste il fio del vostro disprezzo! Era pur ora che anch'io gustassi un po' di gioia! E la gusto sì, poichè voi morite!

— Donna, rispose il morente, sei ben da compiangere per l'empia cecità del tuo cuore. Io non impreco sul tuo capo la vendetta del cielo, ma piuttosto auguro alla

crudele anima tua di pentirsi e di piangere sui delitti che commettesti. Perchè tu fosti la moglie del padre mio, e ciò ti rende rispettabile agli occhi miei anche in questo doloroso momento. Sappi dunque che ti perdono, e che vado ad impetrare per te da Dio e dal mio geni...tore... il per...dono... — Così dicendo esalò il nobile spirito.

— Sono queste le parole che attendevo da te? disse Lisabetta crucciata. E così si muore quando si è assassinati? Oh! egli è morto! Che monta? Egli è morto tranquillo, egli ha sorriso nel morire, egli non è morto disperato! Oh! perchè non è morto disperato? Forsechè la ferita non fu dolorosa abbastanza?

E seguitava con queste bestemmie, allorchè le genti ragunate colà, rabbrividendo a tanta scelleratezza, prese da giusto furore, si scagliarono sull'iniqua, e trascinatala nella piazza, senz'altro sommariamente la decollarono.

Correvano cinque anni dopo il misero

fine del buon Federigo, quando un giorno fu veduto un cavaliere vestito di nera armatura scendere al palazzo Savorgnano, e tostamente recarsi nella cappella. E là inginocchiatosi sulla tomba di Federigo, sguainava un pugnale; e depostolo sulla lapide, con voce alta e terribile sclamava:

— Per questo, e per tutti i demoni dell'inferno, ti giuro, padre mio, che ti vendicherò.

Era costui Tristano Savorgnano, il quale tratto a peregrinare in lontane contrade da vaghezza di gloria e da giovanil bollore, dopo molte vicende si restituiva alla patria, serrando nel petto un acerbo cordoglio per l'infelice caso del padre.

E due giorni dopo Giovanni patriarca veniva ucciso sulla porta del castello di Udine, ed il suo corpo era seppellito nella notte nascostamente, senza pompa, senza sacerdoti, senza lagrime, senza preci, sotto l'altare maggiore della cattedrale.

SOLDONIERO DE' SOLDONIERI

FRAMMENTI

I.

Lapo Brunelleschi domanda a Soldoniero dei Soldonieri la figliuola Bice in isposa.

— O Lapo, mi consola questa domanda che mi fai. Tu di ricca ed onorata famiglia, egregio per bontà di cuore e per fermezza di spirito, saresti la gioia e il sostegno della mia povera Bice. Ma l'util mio non vela a me la coscienza; e se ciò che sono per dirti non ti porrà raccapriccio, Bice sarà tua. Bada che gli è un secreto non uscito ancor di mia bocca... ma con te che vale dir questo?

Dopo un momento di pausa il vecchio continuò:

— O figliuol mio, sulla mia casa s'agita la maledizione del cielo!

Pronunziando queste parole la voce di Soldoniero s'era fatta cupa e tremante, ed il suo volto pallido come se la morte lo avesse colpito. Quel venerando vecchio, sempre vissuto innocente, tremava ed abbassava la fronte vergognosa innanzi ad un fanciullo.

— Oh! io te lo dirò, ripigliò poi, te l'ho promesso; ma non credetti di dover soffrir tanto! Or bene! Bonifazio padre mio, Dio l'abbia seco, era intrinseco amico di Guercio Cavalcanti. Nemici in Fiorenza, qui ambo condotti dall'infortunio, nell'infortunio s'amarono, e la loro amicizia era ventenne ormai. Allora mio padre restò vedovo, ed era sul fiore dell'età. Bellissimo uomo, fatalità volle che s'invaghisse della moglie di Guercio; e non ostacolo, ma fomite trovò all'empia sua passione. La cosa non potè stare a lungo coperta, e pensa tu quanto sdegno ne concepisse il tradito;

perchè egli amava d'amore la donna sua. Il quale, mostrando di nulla saperne, represse la bollente ira nel petto, e così ordinò la vendetta. Finse un giorno d'allontanarsi di casa e di movere a una sua campagna, congedandosi con bel garbo dalla consorte: invece si appiattò in un bugigattolo presso la camera di colei, e stette in guardia di ciò che fosse per seguitare. E non molto dopo venendo a quel verso Bonifazio tutto rassicurato e gaudente, irrompette dal nascondiglio, e gli fu sopra in un attimo col pugnale; ma la troppo precipitevole ira sua fallì il colpo. Mio padre, snudata la spada per difendersi, non potendo moderare i colpi in quella strettezza, ferì a morte Guercio infelice; e allora tardi conobbe l'orrendo delitto suo, e disperato, non curando il pericolo, corse ad assistere il caduto, cercando di stagnare il sangue che sgorgava dalla larga ferita. Ahi! non era più tempo.

Dopo alcuni istanti Guercio tornò in sè,

e vistosi a fianco l'omicida, invaso da immensa rabbia lampeggiò sanguigno foco dalle moribonde pupille, e proruppe in queste parole:

— O Bonifazio traditore, tu m'uccidi e m'hai offeso tu. Prima l'amicizia che tutta ti avevo concessa lordasti, e poi nel mio talamo, o tristo, il disonore portasti. Tu reo, me innocente della tua colpa punisci... ed io ti maledico! Ricada su te il mio sangue e sulla tua prole, e l'onta mia paghino le femmine della tua discendenza. Oh! tu, Dio, esaudiscimi! — E spirò.

Potè bene mio padre far sì che il suo delitto non si scoprisse, potè mantenere onorato il suo nome nel mondo che facilmente s'inganna; ma tacque perciò la sua coscienza? Una violenta paralisi lo colpì da quel punto, ed ebbe le membra tutte tremanti finchè durò la sua vita infelicissima. La morte mietè un dopo l'altro due figli suoi, ed io, unico che restavo, preso da grave malore, ero moribondo quand'ei si

mise per l'ultima volta a letto. Tormentato dai rimorsi che i giorni gli facevan correre in pianto, e le notti in aspra e paurosa vigilia, spirò fra le angoscie l'anima pentita, ma disperante del perdono di Dio. Egli morì credendo tronca la sua discendenza perchè la mia morte si teneva certa, e forse questa certezza alleviò, se poteva, l'agonia del miserabile vecchio, che sperò non affatto adempiuto l'augurio di Guercio. Ma io guarii, e ricalcitrante invano la mente mia ai moti possenti del cuore, unii la mia sorte malaugurata a quella di un'innocente fanciulla, e la feci vittima della fatalità che intorno a me s'avvolgeva. Quando nacque Bice, Violante mia dolce morì.

Qui tacque il povero vecchio, e commosso nell'anima dalle memorie tristamente gioconde che gli suscitava il pensiero dell'amata consorte, unica letizia della sua misera vita, letizia unica e breve e fonte d'immensi dolori; pianse a calde lagrime, e inginocchiossi pregando:

— O Dio, fu giusto e santo il tuo giudicio. Debite pene mio padre patì, e in me e ne' fratelli miei defunti ben facesti a punirlo. Nelle amarezze e nel pianto scontai la pena di peccato non mio, e benedico il tuo nome, e benedico la tua volontà. O Signore, sessant'anni di vita passai dolorosi, e gli affanni agli affanni si accalcarono sulla piangente anima mia. Ed io lodo ed esalto il tuo nome. Tu fa ch'io viva ancora molti anni, e dà sanitade al mio corpo, acciocchè molto soffra, e nei cruciati non soccomba la fragile salma. Se gravi sciagure piombasti a me finora sul capo, e tu maggiori d'ora innanzi le piomba; nè ti prenda pietà della canizie mia desolata. Ma risparmia la mia povera Bice!! Ella è innocente, o Signore, la mia figliuola, e fu rigenerata dalla virtù di sua madre. Perchè Violante credeva e sperava in te col candore di pura colomba, e ignara delle male arti di quaggiù, teneva nella tua luce immotamente sicura la ingenua pupilla come fa l'aquila al

sole. Ella prega da vent'anni appiè del tuo trono, e chiama a parte delle sue preci gli angeli e i santi tuoi. O Dio, non varranno a nulla le preci di quella benedetta, e le tribolazioni che fecero sanguinosa piaga nel mio cuore? Oh! risparmia, risparmia la mia povera Bice!

— Oh! risparmia, risparmia la mia povera Bice! ripetè Lapo profondamente commosso.

E Soldoniero a lui:

— Ora, la vuoi tu?

— La voglio.

— E sia, o generoso. Chi sa? L'innocenza di Bice manderà soave profumo all'Altissimo, e forse la purezza delle anime vostre gli parrà degno olocausto a espiazione del peccato che contaminò questa casa. Forse i dolori tanti finora patiti basteranno, e qualche gaudio è riservato agli ultimi giorni miei. Speriamo.

II.

Perchè i Soldonieri fossero fuggiti da Fiorenza.

. . . . Sentitene una di suo nonno. Costui si chiamava Tommaso, ma a Fiorenza gli dicevano Masaccio perchè gli era brutto uomo e di ruvidi modi. Io lo conobbi vecchione, e vi so dire che nol vidi rider mai. Or bene! La moglie di Masaccio, bella donna a' suoi tempi, era anche una buona ed onesta donna, ma vanarella un tantino. Che volete? Le sono così quasi tutte. D'altronde brutto com'era suo marito ed ammiratore assai tepido della bellezza muliebre, non poteva andarne innamorata gran fatto. Un certo Pazzino de' Pazzi, d'un casato ch'è de' primi a Fiorenza, s'invaghì di lei e cominciò a bazzicarle intorno. Ella, poveretta! non lusingò la sua passione, ma non la respinse pure: amano tanto le donne che

le si tengano per qualcosa! Insomma col più andare Masaccio se ne addiede e istizzitosene, una sera mentre Pazzino girava sotto le finestre di casa sua, gli saltò addosso e senza parole lo passò fuor fuori. Poi fece portare il morto in casa, e mostratolo alla moglie, disse:

— Questo, donna, farò a te se non avrai cervello.

E mandò il corpo a casa i Pazzi dicendo: badassino a custodire un po' meglio i loro figliuoli, perchè ad altri non avvenisse di dover castigarli com'egli fece.

— E i Pazzi cosa fecero allora? domandò un giovanetto che da poco era entrato.

— I Pazzi non fecero nulla, perchè Masaccio, raccolto quanto potè di sue sostanze, bellamente se la svignò e si rifugiò qui.

— Ah! per questo dunque i Soldonieri hanno lasciato Fiorenza!

— Per questo sì, e ti par forse poco?

III.

In qual modo Soldoniero si proponesse di salvar l'onore della figliuola, che Antonio Savorgnano avea fatta rapire e tradurre ad Osoppo (2).

. . . . Soldoniero stava seduto col capo fra le mani in atto di dolorosa meditazione. In quel mentre entrò Brunelleschi tutto scomposto e pallido in volto, e disperatamente piangendo precipitò fra le braccia del vecchio infelice, il quale baciatolo in fronte e stesagli amorosamente la mano sulla testa, gli disse:

— O Lapo, figliuol mio, non piangere te ne prego. Vedi pur ch'io non piango! E se giovasse, credi che nol farei? Ma questa sciagura che ci colpì, sangue domanda e non lagrime. O miei sessant'anni, oh! quanto mi pesate! Perchè, o Lapo, s'io fossi men vecchio, e se questo ingrato corpo non ricalcitrasse alla mia volontà, o non

saremmo tanto infelici, o sarei morto. Ciò ch'io non posso fare, e tu il farai: t'ho chiamato per questo. Ascolta. Seppi per certo avviso che l'iniquo Savorgnano è ancora a Gradisca. Ringraziamone il cielo, ma fra due giorni ei volerà ad Osoppo, e allora... Oh! la mia Bice! Dio, Dio, abbi pietà di me e frena la mia lingua sicchè non bestemmi. Il Savorgnano non ti conosce, ma nullameno gioverà travestirti, al che già provvidi, e fra un'ora monterai a cavallo con quattro famigli che verran seguendoti alla lontana. A mia istanza Gino Bartolini mi fece questa lettera, nella quale Fazio pittore, nipote suo, è raccomandato al castellano d'Osoppo perchè gli lasci vedere e ritrarre alcune pitture che sono colà. Sotto colore di ciò e con tal nome t'introdurrai nella rocca lasciando i famigli in quelle vicinanze affinchè siano pronti al bisogno. Facile ti sarà veder Bice e parlarle; difficile toglierla viva all'infamia che le sovrasta; ma forse l'amor tanto che le hai ti darà

destrezza bastante per riescire a ciò. Io lo spero; ma se no.....

Sospese il discorso e andò ad aprire un armadio, da cui tratta una spada che ivi tenea con gelosa custodia, la diede a Lapo seguitando:

— Con questa Tommaso avolo mio uccise Pazzino de' Pazzi che attentava all'onore di sua moglie, e con questa fu morto Guercio Cavalcanti che difendeva l'onor della sua. Tu ben vedi, non falla il colpo questa spada, ed il sangue innocente che vi sta rappreso va gridando da molt'anni vendetta. E l'abbia se così bisogna. O Guercio, Guercio, sarai contento ora!

Così dicendo la faccia di Soldoniero aveva ripreso il vigore degli anni più verdi. Dalle sue guance infuocate scintillavano gli occhi di maraviglioso splendore, e ritto sulla persona, col braccio destro sollevato in atto quasi d'imprecazione, gridava con voce franca e sonora. Tutto ad un tratto per forza di nuovi pensieri succedutisi a questi,

ricadde smorto e sfinito sulla seggiola, sicchè Lapo corse a sostenerlo temendo pericolasse per improvviso malore.

Trascorsi alcuni momenti in silenzio, il vecchio continuò con parole interrotte e tremanti:

— O Lapo, se non potrai salvare la sposa tua, con questo ferro la ucciderai. Se non la vita, abbia intatto almeno l'onore.

— Ucciderla? sclamò Lapo inorridito a tale inaspettato comando; oh! nol farò!

Allora Soldoniero riassumendo la primiera energia, fattosi sopra il povero giovanetto che tremava di ribrezzo, gridò:

— Ma santo Dio! non è meglio morire che vivere disonorati? Vecchio cadente qual sono, sarebbe sciocchezza se parlassi di me: poco mi resta da vivere, e poco perciò da perdere. Ma alla tua età io, vedi, io mi sarei fatto lacerare membro a membro; avrei voluto che mi si martoriasse come nissuno fu ancor martoriato, piuttosto che degradarmi in faccia a me stesso. Oh! la è una

bella cosa la vita sì; ma l'onore, figlio mio, l'onore qual prezzo può pagarlo giammai?

— Ebbene, rispose Lapo con accento di disperazione, vi obbedirò.

— Sì, ripigliò il tremendo vecchio, e la tua mano non tremi vibrando il colpo, e scenda esso risoluto e certo. Giura.

— Empio assai, terminò Brunelleschi, è questo giuramento che pretendete, e veramente l'enormezza dell'infortunio travolse il senno a voi, povero padre, ed a me. Ma tuttavia compiasi il tristo destino che n'agita, e prometto d'adempiere in tutto l'orribile vostro comando. Così Dio ci perdoni! (3).

NOTE

(1) « I Savorgnani signoreggiavano nel Friuli per sette castelli. Federigo IV dei Savorgnani, capitano di Udine, fu tra i primi cavalieri del suo tempo che onorassero la nazione colle armi e colla pietà. Le memorie che ne trasmisero i contemporanei attestano unanimi la sua fama intera ed illibata. Durò ai servigi della Repubblica veneta, e questa lo rimeritò ascrivendo la di lui famiglia al numero delle patrizie. Se non che, a' dì 15 febbraio del 1389, assassinato nel suo stesso oratorio, morì di pugnale per mandato di Giovanni IV d'Aquileja. » Antonio Somma.

(2) Questo Antonio Savorgnano, che alle sue molte ribalderie avea posto il colmo colle stragi e coi saccheggi avvenuti per opera sua in Udine nel giovedì grasso del 1511, ed aveva poi tradita la Repubblica veneta passando ai servigi dell'Imperatore, finì malamente i suoi giorni a Villacco, come ci narra lo storico Amaseo:

« Imperocchè siando a Villacco da tutti mal visto, ed abborrito per cose nefande, nè mai perciò admesso al cospetto dell'Imperatore, sopravvenendo calamità a calamità, conscio de' suoi flagizî, tredici mesi appunto

dopo la giobbia grassa, similmente di giobbia 27 marzo di mattina uscendo dal Domo fu assaltato da' suoi nemici che lo perseguitavano, secondo che per quindici giorni avanti mi fu da Zuan Candido rivelato, dicendo aver avuto in mano[1] la spada che doveva fare il servizio, che non passeria quel mese per l'ordine ch'era sta posto; et nel smontar del cimitero menòli una ferita sopra la testa la prenominata spada arditamente maneggiata dal magnanimo Zuan Enrico de' signori di Spilimbergo, battendoli gran parte del perverso cervello in terra, dove che era per il passato stato segnato per Urbano suo fratello rompendoli un boccale in fronte, per il che era chiamato Antonio Boccale; le qual cervella di subito furon devorate da' cani, che li andavano dietro. »

(3) Scrissi questi frammenti e la novella che li precede, trent'anni addietro; ed ora correggendone la forma volli lasciarne intatta la sostanza, quantunque le mie idee, da quell'epoca in poi progredite o modificate, reclamassero qua e là forse alcun cambiamento.